Zeitschrift: Histoire des Alpes = Storia delle Alpi = Geschichte der Alpen

Herausgeber: Association Internationale pour l'Histoire des Alpes

Band: 24 (2019)

Artikel: Montagne condivise, montagne contestate : le risorse d'uso collettivo delle Alpi orientali (secoli XVI-XIX)

Autor: Bonan, Giacomo / Lorenzini, Claudio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-864719

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Montagne condivise, montagne contestate

Le risorse d'uso collettivo delle Alpi orientali (secoli XVI–XIX)[1]

Giacomo Bonan, Claudio Lorenzini

Zusammenfassung

Die Berge – Gemeingut und Streitgegenstand. Die kollektiven Ressourcen der Ostalpen (16. bis 19. Jh.)

Im östlichen Alpenraum waren Wälder und gemeinschaftlich genutztes Weideland die wichtigsten natürlichen Ressourcen, welche von verschiedenen Institutionen verwaltet wurden. Die Gemeinschaften hatten Anspruch auf Nutzungsrechte. Der Staat gewährte den Gemeinden zunächst die Nutzung und dann das Eigentum an den Gütern, ohne jedoch darauf zu verzichten, diese weiterhin zu pflegen und zu fördern. Ein dritter Aspekt betrifft die Vermarktung der daraus erzeugten Produkte. Durch die Untersuchung der Holzlieferkette ist es möglich, die Beziehungen zwischen Kaufleuten, Gemeinden und dem Staat in einem für die Alpenwirtschaft grundlegenden Sektor zu rekonstruieren.

Introduzione

Nelle Alpi orientali di lingua italiana la gestione collettiva dei boschi e dei pascoli ha rappresentato per secoli il cardine fondamentale del sistema economico e, conseguentemente, anche un elemento centrale nella definizione degli assetti sociali e istituzionali dell'area. Secondo un modello più volte tratteggiato nelle sue caratteristiche essenziali, fino alla fine del XIX secolo il settore primario alpino si fondò sul rapporto di complementarietà tra la piccola proprietà dei pochi terreni coltivati nei fondovalle e il possesso collettivo dei boschi e dei pascoli posti alle quote altimetriche superiori.[2] Lo sfruttamento di queste risorse

era essenziale in un modello di economia integrata in cui diverse attività concorrevano alla formazione del reddito e permettevano di far fronte al cronico deficit nella bilancia dei cereali.[3]

Oltre ai redditi monetari e alle opportunità occupazionali direttamente connessi allo sfruttamento dei vasti comprensori forestali alpini e all'alpeggio, queste attività – e quelle di trasformazione, trasporto e stoccaggio connesse – consentirono alle popolazioni di montagna di inserirsi in circuiti produttivi e commerciali articolati con le aree urbane di pianura (secondo il modello delle vocazioni ambientali complesse proposto a suo tempo da Lucio Gambi).[4] L'enorme importanza di queste attività e dei *networks* a esse connessi aveva dei risvolti anche a livello politico e istituzionale, sia per quanto riguarda le dinamiche e i contrasti interni alle comunità rurali alpine, sia tra queste ultime e le compagini statali in cui erano inserite. Pertanto, se queste brevi considerazioni evidenziano il ruolo centrale delle risorse collettive, non solo nel contesto locale delle Alpi orientali ma anche nei più vasti sistemi economici e istituzionali in cui queste regioni erano inserite, diversi furono i significati che i terreni silvo-pastorali assunsero per i vari attori coinvolti nella loro gestione. In quel che segue, proveremo a incrociare tre prospettive sui boschi e i pascoli collettivi delle Alpi orientali del versante meridionale, cercando di far emergere sia i punti di contatto sia quelli di frizione tra esse esistenti.

La prima prospettiva rappresenta un punto di osservazione «dall'interno» ed è quella delle comunità alpine. In quest'ottica, come vedremo, le risorse collettive silvo-pastorali erano il fondamento stesso della vita comunitaria e, al contempo, l'oggetto dei principali contrasti sia tra comunità contermini sia all'interno delle stesse. La seconda è una prospettiva «esterna», cioè quella delle istituzioni statali in cui le comunità erano inserite. La gestione delle risorse collettive costituiva un'esigenza primaria anche per le autorità governative. Tale preoccupazione era motivata dalla necessità di garantire costanti approvvigionamenti di prodotti di derivazione dell'allevamento e di legname – sia come materia prima che come risorsa energetica – per i mercati urbani e per settori considerati strategici a livello governativo (per esempio la cantieristica). Questi interventi non erano dettati solo da esigenze economiche, ma pure da motivazioni ambientali (relative alla prevenzione del dissesto idrogeologico) e sociali (regolare e contenere i succitati conflitti che sorgevano per questi terreni a livello locale). Infine, la terza è una prospettiva più «fluida», che può essere considerata come uno snodo essenziale per integrare i due precedenti punti di osservazione: è quella rappresentata dagli operatori commerciali che organizzarono e alimentarono la

complessa rete di scambi necessaria a smerciare i prodotti ricavati dai boschi e dai pascoli di montagna nelle principali piazze urbane delle pianure venete. Questa funzione di cerniera non era limitata agli aspetti economico-finanziari. Infatti, i membri delle ditte familiari attive in questi traffici appartenevano (non di rado su più livelli contemporaneamente) alle classi dirigenti delle varie aree coinvolte in tali commerci e molto spesso ne orientavano le scelte in tema di politiche territoriali, nonostante gli evidenti conflitti di interesse.[5]

Per comprendere l'immagine che emerge dall'incrocio di queste prospettive, riteniamo siano necessarie due ulteriori precisazioni sui limiti geografici e temporali che ci siamo posti. In merito all'area geografica, il focus principale della nostra analisi sarà sulle Alpi veneto-friulane. Tuttavia è possibile osservare dinamiche simili anche nelle adiacenti vallate del Trentino orientale, poiché i confini istituzionali che separarono queste due aree fino al Novecento rivestirono un peso relativo nella definizione dei criteri di utilizzo delle risorse collettive.[6] Assai più rilevanti furono i fattori in comune, in particolar modo quelli geografici ed economici.[7] In merito alla periodizzazione, il punto di avvio della nostra analisi sarà l'epoca a cavallo tra basso medioevo ed età moderna. Tale fase fu caratterizzata dalla progressiva formalizzazione dei diversi sistemi e istituti legati alla gestione delle risorse collettive; un fenomeno sul quale influì il contemporaneo inserimento di questi territori in realtà istituzionali ed economiche più complesse. Peraltro, questo termine è quello tipicamente adottato dalla storiografia in materia, sia per quanto riguarda l'area oggetto di questo studio, sia per altre realtà europee.[8]

Gli studi di quest'orientamento sono soliti individuare una cesura conclusiva nella fase di superamento dell'antico regime, a cavallo tra Sette e Ottocento. Per una maggiore comprensione di queste vicende nella loro evoluzione storica, riteniamo più utile spostare l'asticella di circa un secolo: ai decenni conclusivi dell'Ottocento. Questa scelta permette di valutare come e quanto influirono nella gestione delle risorse collettive le trasformazioni giuridico-amministrative introdotte a inizio secolo. Infine, consente di soffermarsi su un'altra cesura, probabilmente ancor più rilevante: è in quegli anni, infatti, che venne meno il ruolo centrale delle attività silvo-pastorali nella formazione del reddito delle popolazioni dell'area; un aspetto che deve essere inquadrato nella compressiva trasformazione dell'economia alpina all'interno del processo di modernizzazione industriale europea.

Comunità

Boschi e pascoli erano importanti, anzi essenziali, in primo luogo per le popolazioni e le comunità della montagna. Ciò era vero sia in ragione del valore d'uso di queste risorse che del loro valore di scambio. Quanto al primo aspetto, le famiglie appartenenti ai vari nuclei insediativi dell'area avevano il diritto di procurarsi la legna da fuoco, da fabbrica e da opera nei boschi comuni dei rispettivi villaggi. Sempre nei terreni forestali, la popolazione di montagna praticava altre attività funzionali al modello di economia integrata diffuso: la caccia; la raccolta di diversi prodotti alimentari, officinali, resine o trementina; la raccolta di foglie morte, fronde o altri materiali per preparare le lettiere agli animali o da usare come foraggio alternativo.[9] Sopra il livello altimetrico dei boschi erano solitamente collocate le *monti*, pascoli di grande estensione e dotati di alcuni strutture di ricovero per gli animali e per i pastori. Qui, nei mesi estivi, il bestiame locale era condotto per l'alpeggio da personale incaricato dalle rispettive comunità. Ciò permetteva di rilasciare la maggior parte della forza lavoro nel fondovalle per la breve stagione agricola, in gran parte riservata alla produzione del foraggio destinato ad alimentare in particolare i bovini. In sintesi, era questo il modello di alpeggio pressoché comunemente diffuso in quest'area.[10]

Sia i pascoli in quota sia i terreni forestali sovrabbondavano rispetto alle esigenze della popolazione locale che, pertanto, poteva commercializzare queste eccedenze per compensare le carenze della produzione agricola e inserirsi nei circuiti di traffico con le zone urbane e di pianura. I pascoli affittati rispetto alla capacità di carico del patrimonio zootecnico locale erano affittate a pastori forestieri in cambio di danaro o derrate. La stessa cosa avveniva per i lotti boschivi, che venivano dati in locazione ai mercanti di legname con contratti la cui durata poteva variare dai pochi anni a diversi decenni.[11] In alcune vallate, i contratti di locazione prevedevano clausole volte a garantire l'utilizzo di manodopera locale nelle principali mansioni connesse alla valorizzazione di queste risorse, oltre che alla costruzione e manutenzione delle infrastrutture necessarie per queste attività. Ciò garantì un importante reddito integrativo a numerose famiglie e favorì la diffusione di figure altamente specializzate con un'elevata mobilità occupazionale anche in altre regioni alpine.[12]

Già in epoca medievale, l'importanza economica di questi terreni – cui va associata la minor pressione esercitata dalla feudalità e dalla proprietà cittadina rispetto ai territori di pianura – aveva favorito il consolidamento di istituzioni con un forte grado di autonomia. Tali istituzioni erano diffuse, secondo tipolo-

gie diverse ma con importanti caratteristiche in comune, in tutta l'area alpina.[13] Nella regione oggetto di quest'analisi esse presero il nome di *vicinie* o, più frequentemente, *regole*. Le *regole* erano istituti a base assembleare a cui corrispondeva un aggregato di gruppi familiari considerati originari e il territorio da essi controllato. All'assemblea poteva partecipare un rappresentante per ogni nucleo domestico (il capofamiglia o una persona da lui delegata). All'interno di tali riunioni venivano decise le norme che regolavano la vita interna della comunità e nominate le persone incaricate di rappresentare la *regola* e far rispettare le prescrizioni dell'assemblea.[14] A cavallo tra basso medioevo ed età moderna, con l'inserimento di queste istituzioni in compagini statali in fase di consolidamento, le norme comunitarie furono progressivamente codificate con la compilazione di carte e statuti che venivano sottoposti alla legittimazione del potere politico centrale. È sufficiente scorrere uno qualsiasi di questi documenti per comprendere l'importanza delle risorse collettive in ogni aspetto della vita comunitaria.[15]

Una prima osservazione è di carattere etimologico. Infatti, il termine *regola* non indicava unicamente la forma organizzativa assembleare delle comunità, ma anche il territorio da essa controllato. Inoltre, era proprio la possibilità di utilizzare i terreni collettivi o di beneficiare degli utili da essi derivanti a distinguere coloro che erano considerati membri della comunità, e quindi potevano partecipare alla vita assembleare (gli originari), da altri che, pur vivendo nel medesimo territorio, erano considerati forestieri e non godevano di questi diritti. Infine, la parte prevalente degli statuti era dedicata proprio a definire i criteri con cui dovevano essere utilizzati questi terreni, le cariche preposte a sovrintenderne la gestione e le sanzioni per chi contravveniva ai limiti stabiliti dall'assemblea per lo sfruttamento dei terreni collettivi.

La rappresentazione di comunità che fondavano la loro coesione sull'utilizzo collettivo delle risorse silvo-pastorali, sempre rimarcata nelle norme che regolavano la partecipazione alle istituzioni a base assembleare, non trovava riscontro nella pratica di tutti i giorni. Infatti, nel corso dell'età moderna, trasformazioni economiche e sociali produssero profonde differenziazioni tra la popolazione e favorirono il consolidamento di consorterie in perenne contrasto per il controllo del patrimonio collettivo. In situazioni di questo tipo, i legami identitari interni alla comunità si rinsaldavano soprattutto quando la conflittualità era indirizzata verso attori percepiti come esterni: poteva trattarsi di contrasti di confinazione dei beni collettivi tra due villaggi limitrofi, oppure della pretesa da parte di alcuni forestieri di godere dei diritti consuetudinari riservati agli abitanti originari.[16] A

questi diversi conflitti endogeni alle comunità o inter-comunitari si sovrapponevano e, allo stesso tempo, ne condizionavano le dinamiche, i rapporti tra le comunità e gli organismi statali in cui erano inserite.

Stato

Nella prima metà del Quattrocento, le comunità rurali delle Alpi veneto-friulane entrarono a far parte della Repubblica di Venezia, che rimarrà in controllo di questi territori sino al suo crollo, nel 1797. Già nella fase di costruzione e consolidamento del dominio di Terraferma, si posero ai vertici veneziani i problemi relativi alla gestione dell'enorme patrimonio collettivo presente nei territori conquistati. Nei secoli successivi, la politica veneziana in materia fu orientata da esigenze diverse di natura politica, economica e «ambientale».
Per quanto riguarda il primo aspetto, gli interessi veneziani furono rivolti a comporre i contrasti tra comunità e/o inter-comunitari che potevano sorgere per l'utilizzo di questi terreni e a definirne la confinazione, con particolare attenzione per quelli posti lungo i confini con altri stati.[17] Dal punto di vista economico, la maggior parte dei terreni collettivi fu dichiarata proprietà demaniale della Serenissima e quindi esentata dalle imposte erariali. Pertanto, la rilevanza economica di questi terreni non atteneva a ragioni fiscali ma commerciali, in particolar modo in merito alle risorse forestali. Del resto, non poteva essere altrimenti in un'epoca caratterizzata dall'«onnipresenza del legno»[18] in ogni aspetto della vita quotidiana e per una città come Venezia, che fondava la sua stessa espansione urbana e le fortune commerciali sulla possibilità di approvvigionarsi di questa risorsa. Infatti, il legname era una materia prima insostituibile per l'edilizia e la cantieristica (centrale, anche dal punto di vista simbolico, il ruolo dell'Arsenale quale forte consumatore); altrettanto importante era il suo utilizzo come fonte energetica per usi privati o particolari manifatture (quali, ad esempio, le vetrerie di Murano).[19] La politica ambientale (che va naturalmente intesa con un'accezione diversa da quella odierna) della Serenissima fu orientata soprattutto a tutelare la laguna veneta e i territori a essa adiacenti. In questo senso, i ceti dirigenti della Repubblica di Venezia furono tra i primi dell'Europa moderna a maturare la consapevolezza del legame tra disboscamento (con particolare attenzione per le aree di montagna), dissesto idrogeologico, alluvioni e conseguente accelerazione del processo di interramento dell'ambiente lagunare.[20]

In base a quanto sinora esposto, non sorprende che la legislazione veneziana sui terreni collettivi trovasse il suo punto d'avvio in alcuni provvedimenti normativi in materia forestale. Infatti, in una serie di ducali emanate all'inizio del 1476 per regolamentare l'utilizzo dei boschi collettivi (in particolare in quella del 18 marzo) fu introdotta una distinzione che rimarrà una costante della successiva politica in materia: quella tra beni *comunali* e *comuni*. I primi erano terreni che le popolazioni della Terraferma possedevano *ab immemorabili* (di cui era attestato il solo godimento da tempi antichissimi, ma di cui mancava un atto che ne documentasse il possesso); essi divennero patrimonio della Repubblica che li concesse in usufrutto alle medesime comunità attraverso investiture rinnovabili con vincolo di inalienabilità e di destinazione d'uso. Alcune comunità, soprattutto in area alpina, furono in grado di documentare, attraverso acquisti o donazioni, il pieno possesso dei loro beni collettivi; tali beni furono definiti comuni e furono registrati nelle partite d'estimo delle rispettive comunità come allodiali e quindi sottoposti a prelievo fiscale.[21] Tale distinzione, netta sul piano giuridico, fu oggetto di continue controversie nella pratica di tutti i giorni poiché diversi attori (magistrature veneziane, comunità contermini, privati) accamparono su questi terreni diritti di varia natura, in un costante processo di definizione dei rapporti di forza.

Per quanto riguarda le aree alpine, indipendentemente da ogni attestazione formale, gli indirizzi della politica veneziana sulla gestione delle risorse comunitarie furono i medesimi per i beni comunali e per quelli comuni. Tali orientamenti rappresentarono uno dei rari casi in cui le esigenze di salvaguardia territoriale riuscirono a prevalere anche su valutazioni di carattere economico. Infatti, la Serenissima intervenne in varie occasioni quando si paventò il rischio che alcune comunità vendessero i propri boschi comuni, impedendone la vendita, anche se i terreni erano di proprietà allodiale delle rispettive comunità.[22] Allo stesso tempo, quando la Repubblica decise di far fronte alle spese straordinarie dovute alla guerra di Candia (1645–1669) con una massiccia vendita di terreni comunali, ribadì l'inalienabilità di tutti quelli definiti «di monte», garantendo la tutela del territorio.[23]

Tale assetto giuridico fu più volte riconfermato nel corso della dominazione veneziana, ma venne radicalmente trasformato all'inizio dell'Ottocento, quando i territori precedentemente appartenuti alla Serenissima entrarono a far parte del Regno d'Italia controllato dai Francesi. Con l'introduzione del Codice Napoleone anche nei territori ex-veneti, le antiche comunità rurali a base assembleare furono soppresse e al loro posto furono introdotte le moderne municipalità di

modello francese. I beni comunitari, sia quelli considerati comuni sia quelli comunali, furono incamerati dai nuovi istituti.[24]
A livello formale vi erano notevoli differenze tra *regole* e municipalità. In primo luogo perché, molto spesso, la municipalità andava ad aggregare più *regole* limitrofe. Inoltre, i criteri di appartenenza al nuovo ente, e quelli che regolavano la partecipazione al governo locale, non erano più fondati su norme ereditarie, ma secondo parametri contributivi o di possesso fondiario. Infine, le municipalità avevano in carico una serie di competenze assai più vaste di quelle gestite dagli istituti regolieri.[25]
Le risorse collettive continuarono a svolgere un ruolo centrale anche per le amministrazioni comunali alpine, ma secondo criteri diversi da quelli sperimentati in precedenza. In antico regime, infatti, la ricchezza – monetaria e non – prodotta grazie all'utilizzo delle risorse collettive aveva una destinazione prevalentemente privata. Questo modello era, al contempo, perequativo e asimmetrico. Infatti, la possibilità di utilizzare boschi e pascoli per il proprio fabbisogno, oltre che di ricavare derrate alimentari o somme monetarie dalla partecipazione ai lavori boschivi e/o di alpeggio, garantiva un sostengo indispensabile per le fasce più povere della popolazione alpina. Allo stesso tempo, le più importanti famiglie dell'area erano riuscite a sfruttare la loro posizione di potere a livello locale e il controllo delle principali cariche elettive per inserirsi nei ricchi circuiti commerciali legati alla valorizzazione di queste risorse.[26]
Nel sistema amministrativo ottocentesco, la gestione delle risorse municipali fu posta sotto il controllo dell'apparato di nomina governativa che intendeva destinare gli utili derivanti dai terreni silvo-pastorali a sostegno del processo di modernizzazione. La dilatazione delle competenze del comune, cui corrispondeva un ampliamento degli oneri, incamerò quote crescenti di questi utili, sottraendole alle attività volte a sostenere la popolazione più povera e quindi fomentandone il malcontento.[27] Meno intaccati furono gli interessi privati degli operatori in grado di controllare i processi di commercializzazione di queste risorse, di cui ci occuperemo nel prossimo paragrafo.

Commercio

Per illustrare la gestione economico-commerciale di queste risorse, ci avvarremo principalmente del caso del legname. Descrivendo la filiera del legno e gli attori coinvolti nella sua organizzazione, è possibile osservare le dinamiche

sociali connesse a questa modalità di valorizzazione delle risorse collettive. Questa distinzione di natura economica fra la commercializzazione delle risorse forestali e gli alpeggi non va assunta rigidamente. Per molti aspetti si tratta di una divergenza soltanto apparente, soprattutto se osservata dal punto di vista delle comunità che su questi beni detenevano i diritti. Per valorizzare le risorse forestali è necessario saperle muove a distanze anche notevoli. Bisogna, prima di tutto, saperle scegliere, sulla base della maturazione delle piante, delle loro essenze, della posizione all'interno del bosco e della distanza dai corsi d'acqua. A questa fase segue quella dell'abbattimento delle piante, effettuata per tempi e stagioni precise. Successivamente avverrà la preparazione dei tronchi e il loro ammassamento, prima di procedere all'esbosco per il quale si rendevano necessarie infrastrutture appositamente costruite: le *lisse*, le *risine* – le strutture in legno aeree o sul terreno per lo scivolamento dei tronchi – e gli *struetti* e le *stue* – gli sbarramenti artificiali dei corsi d'acqua non navigabili utilizzati per trasportare i tronchi. Concluse queste fasi si poteva considerare terminato l'esbosco con la concentrazione delle piante in prossimità delle segherie, alimentate dalle stesse acque che sarebbero servite ad allestire le zattere, con le quali trasportare i semi-lavorati nei mercati delle pianure e delle città.
Questo complesso sistema infrastrutturale che abbiamo descritto sinteticamente, si avvaleva di forza lavoro (più o meno) specializzata per eseguire al meglio ciascuna delle fasi nelle quali era organizzata la filiera produttiva. Il numero delle persone coinvolte poteva essere anche notevole, ovviamente in ragione dell'estensione dei comparti forestali da tagliare. Le squadre di boscaioli e foderatori erano le più numerose: diverse decine di uomini. Più costretto il numero degli zatterai: tre o quattro al massimo per ciascuna zattera. Analogo il numero delle persone impiegate nelle segherie, in ragione del legname da lavorare e stoccare.[28] Il principale ostacolo della filiera risiedeva nell'esbosco e nel trasporto, il cui costo assorbiva fin oltre la metà dell'investimento.[29] Nel riuscire a elidere i rischi connessi a queste fasi – la dispersione dei tronchi, il naufragio delle zattere, i furti – si determinava la bontà di un investimento.
Le comunità di villaggio erano impossibilitate a commercializzare in autonomia questi beni; pur non impedita (ma nemmeno prevista) dalle norme, questa possibilità veniva raramente colta dalle *regole*. Chi invece provvedeva a questo compito, e quindi assoldava l'insieme del personale necessario ad abbattere, estrarre dai boschi, trasportare e trasformare il legname, erano i mercanti. Si tratta delle figure centrali per lo sviluppo dell'economia commerciale del legno. Negli ultimi due decenni, a partire almeno dall'opera di Gigi Corazzol

(*Cineografo di banditi su sfondo di monti)*, passando per Katia Occhi, *Boschi e mercanti* ed arrivando qualche anno fa a *Piani particolareggiati* dello stesso Corazzol, la storia delle famiglie di mercanti è stata ricostruita in funzione del rapporto che questi intrattenevano con le istituzioni che detenevano diritti sui beni: le comunità e gli stati.[30] Si è voluto comprendere, cioè, attraverso quali strategie questi gruppi riuscivano a conquistare e mantenere spazi di mercato che erano geograficamente molto ampi ed economicamente fra i più redditizi.
Mercanti, infine, va inteso come sinonimo di famiglie di mercanti, per molte ragioni. Per assecondare i tempi lunghi degli investimenti, pari a quello della maturazione dei boschi, a operare in questi comparti dovevano esserci almeno due o tre generazioni dello stesso gruppo: padri, figli e nipoti. Un'altra ragione si deve all'organizzazione della filiera. Per far sì che una pianta arrivi in pianura e possa essere venduta, i passaggi di mano sono molteplici (almeno quattro) e vanno tutti controllati con rigore: dei parenti (solitamente) ci si fida; un po' meno dei collaboratori e degli agenti. Due le conseguenze di ciò: che i vincoli parentali sottostavano e sovrintendevano alla bontà delle transazioni commerciali; e che per la peculiare conformazione delle *regole*, una delle modalità privilegiate dai mercanti forestieri per accaparrarsi quote di prodotto era quella di imparentarsi con il notabilato locale.[31]
Nella ricostruzione di queste biografie mercantili si sono individuate delle gerarchie. C'erano gruppi capaci di governare l'intera filiera, dalla pianta in piedi alle piazze mercantili: i mercanti «globalisti». Erano i gruppi meglio organizzati, quelli più ricchi e con parentele più ramificate. Una strategia comunemente adottata da queste famiglie era quella di detenere residenze plurime, dai palazzi in pianura, alle case (prima) ed ai palazzi (poi) in montagna. Solitamente, si trattava di gruppi in grado di investire somme ingenti nel mercato, magari frutto di proventi derivanti da altri settori, come quello primario. È questo il caso delle famiglie del patriziato veneziano (come ad esempio i Giustinian attivi fin dalla prima metà del Cinquecento nell'asse del Piave), e in generale del folto gruppo di famiglie di Venezia dedite al mercato del legname.[32] Queste, soprattutto dal principio del Cinquecento, invertendo i consueti tragitti commerciali marittimi mediterranei dei loro pari nella città dominante – quelli che avevano costruito fortuna e mito di Venezia – e rivolgendo il loro sguardo ai limiti settentrionali della Terraferma veneta – sulle montagne – riuscirono a diversificare i loro interessi commerciali e a consolidare il loro potere. L'investimento nel legno era infatti vantaggioso, soprattutto per quei gruppi che si trovavano nella condizione di investire con continuità ingenti capitali.

Vi erano poi mercanti che avevano un raggio d'azione più circoscritto e che operavano concentrandosi su una o più frazioni della filiera, magari rivendendo i loro prodotti ai mercanti più grandi e organizzati. Rientravano in questa schiera i (non pochi) mercanti locali, membri stessi delle comunità (su di questi ci soffermeremo nelle conclusioni). Grandi e piccoli mercanti si trovavano nella condizione di dover intrattenere buoni rapporti con le comunità. A questo proposito la letteratura su quest'area si è soffermata spesso su di un aspetto del mercato del lavoro. Non è infrequente, infatti – anche se non è condizione generalizzata – trovare fra le clausole dei contratti l'imposizione di impiegare manodopera locale per le operazioni di taglio, esbosco, trasporto del legname.[33] Solitamente ciò è stato interpretato come una possibilità poiché, soprattutto durante i periodi autunnali e invernali (quando avveniva l'esbosco), i lavori sulle terre coltivabili erano conclusi e trovare impiego al soldo dei mercanti diventava un'opportunità di reddito integrativo. Tuttavia, i vantaggi effettivi di questi impieghi rischiavano di essere scarsi. Gli uomini che lavoravano con i mercanti si trovarono spesso in una condizione di grave soggezione nei loro confronti, soprattutto nel caso in cui le modalità di pagamento non fossero in moneta ma in natura. Era compito dei mercanti rifornire di derrate le loro squadre di lavoratori; contestualmente, per un territorio cronicamente deficitario di granaglie fino a dieci mesi l'anno, non era infrequente che le comunità ricorressero ai mercanti per l'acquisto di beni alimentari (grano, mais, vino). È facile immaginare quanto questa modalità di transazione fosse vantaggiosa per gl'uni (i mercanti) e svantaggiosa per gl'altri (le comunità).[34]

I mercanti potevano adottare modalità paternalistiche nei confronti delle *regole*, come ad esempio il versamento di quote corrispondenti alle doti delle giovani prossime al matrimonio, oppure investimenti diretti nel patrimonio culturale delle comunità, come le chiese e i loro altari.[35] Benché simulate sotto la formula rituale del dono, queste elargizioni contribuivano decisamente a rinforzare nel tempo il legame fra *regole* e mercanti. La concessione di porzioni ulteriori di comparti forestali già ottenuti, o la promessa di affitti successivi, era il contro-dono che le collettività stabilivano per riequilibrare lo scambio. Al netto degli effetti commerciali che ne derivavano, lo scambio era profondamente squilibrato.

A dimostrazione della capacità organizzativa dei mercanti maggiori, e della conseguente divergenza di ricavi fra *regole* che incassavano gli affitti e mercanti che commercializzano il prodotto, vi è la geografica degli approdi mediterranei di questo materiale: i porti adriatici (Senigallia, Ancona) fino in Puglia, l'isola di Malta, Alessandria d'Egitto. Questi spazi di mercato erano propri delle casate

pronte e vocate sia al commercio con l'area alpina, sia a quello marittimo.[36] Tuttavia, gli sbocchi principali del legname erano quelli interni. L'Italia centro-settentrionale fino alle crisi seicentesche fu uno degli spazi più urbanizzati d'Europa, e Venezia una delle città più popolose. La Terraferma veneta (fatto salvo il Friuli) era una delle aree di maggior concentrazione urbana, anche durante i secoli successivi alle congiunture negative della fine del Cinque e della prima metà del Seicento. Anzi, la crescita della popolazione successiva, che conobbe peraltro un incremento notevole a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento (anche sulle montagne[37]), ebbe un sostegno decisivo nel consumo del legname. Una popolazione, ancor più se in crescita, abbisogna di energia per trasformare i suoi prodotti alimentari e sfamarsi quotidianamente, così come ha la necessità di ripararsi in case ove il ricorso al legno per la costruzione era decisivo (le travi dei tetti, il mobilio).

L'«onnipresenza del legno» è cifra interpretativa efficace soprattutto per comprendere quanto le comunità di montagna fossero avvantaggiate nei confronti di quelle di pianura. Nonostante le divergenze di rendita rispetto ai mercanti, è pacifico che, al confronto con quelle di pianura, le *regole* di montagna, grazie alle loro risorse collettive ed alla rete commerciale che queste innescavano, si ponessero in una condizione di netto vantaggio. Anche in questo caso vanno distinti sia un versante materiale, rappresentato dall'economia monetaria che le comunità dovevano saper gestire, sia uno culturale/simbolico: quello dell'alfabetizzazione indispensabile a trattare coi mercanti, frequentare i fori dei giudizi quando necessario, saper fare di conto e amministrare le proprie istituzioni. Non era infrequente che i mercanti di legname fossero nel contempo affittuari di alpeggi. Si trattava di una evenienza ragionata. Gli alpeggi, peraltro contigui ai boschi e spesso con gli stessi toponimi, potevano garantire gli approvvigionamenti alimentari ai boscaioli (il formaggio era una delle loro basi alimentari) e pascolo per gli animali impiegati nelle prime fasi di esbosco (i buoi, i cavalli). Inoltre, le stesse persone impiegate nel bosco, potevano trovare occupazione come pastori. Ancora, ma non per ultimo, i mercanti si sarebbero trovati nella felice condizione di inserirsi nel mercato del formaggio, anch'esso prevalentemente cittadino. Infine, soprattutto nel caso di alpeggi pascolati da ovini, i mercanti potevano trovare vantaggioso inserirsi pure nel mercato della lana.[38]

Le comunità, peraltro, gradivano queste soluzioni. Quel che riuscivano ad ottenere in termini monetari dall'affitto degli alpeggi era, spesso, più vantaggioso rispetto a quel che ricavavano dalle locazioni dei boschi. Innanzitutto, gli affitti dei pascoli duravano meno: non oltre i dieci anni, per ciascuno dei quali riceve-

vano quote certe in danaro a scadenze altrettanto sicure. Inoltre, ai mercanti – o, meglio, al personale specializzato che gestiva gli alpeggi – affidavano il loro bestiame, ricavandone quote-parti di formaggio e liberando così la forza lavoro necessaria a produrre il fieno a fondovalle.[39]
Questa modalità di valorizzare delle risorse è un esempio eloquente di integrazione fra i comparti, che dimostra peraltro la capacità che le comunità avevano di gestirle in maniera sostenibile. Benché soggette al volere dei mercanti, in ultima istanza spettava a loro la decisione di affidare o meno un comparto, ed a loro era demandato il compito di mantenere quel bene a favore delle generazioni a venire che avrebbero perpetuato il fuoco «acceso» nella *regola*.[40] Diventa del tutto lecito, in questo caso, enfatizzare positivamente la persistenza nella gestione da parte del medesimo istituto, la «tenuta» di queste risorse da parte delle comunità che possedettero questi beni nei secoli.[41]

Conclusioni

Accanto e in collaborazione con i mercanti «globalisti» operava una fitta schiera di più piccoli operatori, spesso assoldati in qualità di agenti. Fra questi un posto particolare occupano i mercanti «originari», coloro che, appartenendo alle comunità che possedevano questi beni, concorrevano nell'ottenerli in affitto. Durante il Settecento il numero di queste figure aumentò significativamente. Nel secolo successivo, complice pure il cambiamento istituzionale, le famiglie che avevano progressivamente accumulato ricchezze grazie a questi comparti, divennero il gruppo egemone all'interno dei villaggi. Si tratta di un mutamento significativo: quel che formalmente doveva essere un bene condiviso, nei fatti diventava veicolo di distinzione. Per alcuni gruppi, anzi, la possibilità di accedere a queste risorse in misura diversa diventava la ragione stessa della crescita del loro potere economico (e politico, dal punto di vista delle *regole*).[42] Si tratta di un paradosso – si potrebbe pensare ad un altro dei tanti «paradossi alpini» – che denota come in virtù della gestione delle risorse collettive potesse aumentare la disuguaglianza in seno all'istituto che ne governa le sorti.
Le prime due prospettive che abbiamo affrontato (come la comunità gestisce i suoi beni e come si interfaccia con lo Stato; come lo Stato interviene su questi beni) sono le più indagate. Manca, piuttosto, un analogo approfondimento sui canali e le figure attraverso cui questi beni venivano commercializzati: come era possibile creare da questi terreni un reddito ulteriore rispetto ai benefici

diretti, quelli propri di ciascun soggetto che ne avesse diritto. Guardando all'economia innescata da queste risorse, alla filiera del legno dunque, si possono mettere in discussione diversi aspetti considerati per acquisiti ed aggiungerne di nuovi, anche inaspettati, sulla storia delle risorse collettive nell'area alpina. Ci limitiamo a segnalarne tre.

Il primo riguarda la periodizzazione. Di solito le ricerche su questi aspetti hanno individuato nel passaggio fra le regole e le municipalità, quando cioè i «comunali» diventano beni del comune (con il periodo francese) una cesura. Tuttavia, nel contesto dell'area alpina orientale, le medesime dinamiche economiche, sociali e culturali illustrate per il Cinque, il Sei e il Settecento, permangono analoghe per l'Ottocento. Quel che muta radicalmente lo scenario sono i cambiamenti strutturali che interessano la filiera del legno, in particolare con l'esordio del treno nel sistema dei trasporti e la progressiva meccanizzazione nel lavoro nei boschi.[43] Il secondo aspetto investe il ruolo dei beni di natura collettiva come fondamento per l'accesso al credito. Non era affatto infrequente che un affitto nascondesse delle transazioni creditizie fra comunità e mercanti. Le capacità finanziarie delle *regole* erano limitate, non tanto (o non solo) per le esigenze fiscali, quanto dalle ingenti uscite determinate dalle condizioni geografiche e morfologiche in cui convivevano: ad esempio, la manutenzione delle strade e dei corsi d'acqua, l'acquisto di derrate. Per provvedere a queste esigenze (collettive), ci si doveva avvalere di risorse monetarie che i mercanti potevano garantire alle comunità, sulla garanzia di ulteriori affitti di boschi e pascoli.[44] L'ultimo riguarda ancora un aspetto strutturale della filiera: il ricorso delle vie d'acqua per i trasporti. Per riuscire a contenere i tempi e i costi di trasporto, il ricorso all'acqua era inderogabile. Tuttavia, le caratteristiche dei fiumi, sia nei crinali alpini che nelle lunghe tratte di pianura, sono differenziate. Per l'area veneta, infatti, vi sono corsi d'acqua (relativamente) pacifici e navigabili, a fronte di altri dal carattere tormentato la cui navigazione era resa possibile soltanto durante le piene. Nel riuscire a coniugare un adeguato utilizzo delle acque e la commercializzazione delle risorse forestali, a dispetto di un pregiudizio diffuso soprattutto durante gli ultimi decenni del Settecento, le *regole* dimostravano per mezzo delle loro proprie risorse di aver a cuore una gestione sostenibile nel tempo dell'intera filiera.[45]

Note

1 I paragrafi *Introduzione*, *Stato* e *Conclusioni* sono di G. B; *Comunità* e *Commercio* di C. L.

2 G. Coppola, «La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali», in: *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. I, P. Bevilacqua (a cura di), *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 495–530; P. P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Roma 2001, pp. 31–47.

3 G. Coppola, «Equilibri economici e trasformazioni nell'area alpina in età moderna: scarsità di risorse ed economia integrata», in: Id., P. Schiera (a cura di), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera*, Napoli 1991, pp. 203–222; A. Panjek, J. Larsson, L. Mocarelli (eds.), *Integrated Peasant Economy in a Comparative Perspective. Alps, Scandinavia and Beyond*, Koper 2017.

4 L. Gambi, «I valori storici dei quadri ambientali», in: *Storia d'Italia*, vol. I, R. Romano, C. Vivanti (a cura di), *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 3–60.

5 K. Occhi, «Resources, Mercantile Networks, and Communities in the Southeastern Alps in the Early Modern Period», in: M. Bellabarba, H. Obermair, H. Sato (eds.), *Communities and Conflicts in the Alps from the Late Middle Ages to Early Modernity*, Bologna/Berlino 2015, pp. 165–178.

6 M. Nequirito, *La montagna condivisa. L'utilizzo collettivo dei boschi e dei pascoli in Trentino dalle riforme settecentesche al primo Novecento*, Milano 2010.

7 K. Occhi, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI–XVII)*, Bologna 2006, pp. 47–76; A. Lazzarini, «Le vie del legno per Venezia: mercato, territorio, confini», in: M. Ambrosoli, F. Bianco (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI–XIX sec.)*, Milano 2007, pp. 97–110.

8 Sul tema le rassegne di G. Bonan, «Beni comuni: alcuni percorsi storiografici», *Passato e presente*, 96, 2015, pp. 97–115; D. Cristoferi, «Da usi civici a beni comuni: gli studi sulla proprietà collettiva nella medievistica e nella modernistica italiana e le principali tendenze internazionali», *Studi storici*, 57, 2016, pp. 577–604; R. Sabbatini, «Beni comuni e usi civici tra passato e presente: qualche considerazione sui più recenti approcci storiografici», in: G. V. Parigino (a cura di), *Beni comuni e strutture della proprietà. Dinamiche e conflitti in area toscana fra basso medioevo ed età contemporanea*, Firenze 2017, pp. 15–30.

9 G. Bettega, U. Pistoia, *Un fiume di legno. La fluitazione del legname dai Vanoi e Primiero a Venezia*, Tonadico 1994; F. Bianco, *Nel bosco. Comunità alpine e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV–XX)*, Udine 2001; D. Celetti, *Il bosco nelle provincie venete dall'Unità ad oggi. Strutture e dinamiche economiche in età contemporanea*, Padova 2008.

10 D. Perco (a cura di), *Malgari e pascoli. L'alpeggio nella provincia di Belluno*, Feltre 1993; J. Mathieu, *Storia delle Alpi, 1500–1900. Ambiente, sviluppo e società*, Bellinzona 2000, pp. 51–87; S. Barbacetto, C. Lorenzini, «Contare i fuochi e gli animali. Sul peso economico dei beni comunali in Friuli al principio del Seicento», *Quaderni storici*, 155, 2017, pp. 349–381.

11 A. Lazzarini, «Boschi e malghe», *Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore*, 325, 2004, pp. 102–105; C. Lorenzini, «Monte *versus* bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento», in: G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII–XVIII*, Milano 2011, pp. 95–109; A. Zannini, «Bois, bétail et bras. L'économie des communautés alpines vénitiennes face aux changements des XVIIIe–XIXe siècles», in: L. Brassart, J. P. Jessenne, N. Vivier (sous la dir. de), *Clochemerle ou république villageoise? La conduite municipale des affaires villageoises en Europe du XVIIIe au XXe siècle*, Lille 2012, pp. 175–188.

12 A. Pozzan, *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera. Il caso del Cadore (seconda metà del XVI secolo)*, Udine 2013, pp. 129–142; G. Ferigo, «Da estate a estate. Gli immigrati nei villaggi degli emigranti», in: Id., A. Fornasin (a cura di), *Cramars. Emigrazione, mobilità, mestieri ambulanti dalla Carnia in età moderna*, Udine 1997, pp. 133–152.

13 Cf. il numero di *Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen*: R. Furter, A.-L. Head-König, L. Lorenzetti (a cura di), *Les ressources naturelles. Durabilité sociale et environnementale*, 19, 2014.

14 F. Vendramini, *Le comunità rurali bellunesi (secoli XV–XVI)*, Belluno 1979; G. Zanderigo Rosolo, *Appunti per la storia delle regole del Cadore nei secoli XIII–XIV*, Belluno 1982; M. Nequirito, *Le carte di regola delle comunità trentine. Introduzione storica e repertorio bibliografico*, Modena 1988; F. Bianco, *Comunità di Carnia. Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII–XIX)*, Udine 1985, pp. 103–121.

15 F. Giacomoni (a cura di), *Carte di regola e statuti delle comunità rurali trentine*, Milano 1991; M. Casari, «Emergence of Endogenous Legal Institutions: Property Rights and Community Governance in the Italian Alps», *The Journal of Economic History*, 67, 2007, pp. 191–226; C. Lorenzini, *Statuti di Raveo, 1734*, in: A. Fornasin, C. Povolo (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine 2014, pp. 59–81.

16 F. Bianco, «Tumulti, agitazioni sociali e istituzioni comunitarie nel Cadore di fine Settecento», in: A. Bondesan et al. (a cura di), *Il Piave*, Verona 2000, pp. 228–244; C. Lorenzini, «Spazi 'communi', comuni divisioni. Appunti sui confini delle comunità di villaggio (Carnia, secc. XVII–XVIII)», *La Ricerca folklorica*, 53, 2006, pp. 41–53; L. Mocarelli, «Spazi e diritti collettivi nelle aree montane: qualche riflessione su Alpi e Appennini in età moderna», *Proposte e ricerche*, 70, 2013, pp. 173–202.

17 R. Bragaggia, *Confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma veneta del Seicento*, Verona 2012.

18 F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV–XVIII)*, vol. I, *Le strutture del quotidiano*, Torino 1982, pp. 331–332.

19 A. Lazzarini, *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Milano 2009; Id., «Arsenal et forêts pendant la dernière année de la République de Venise. Le temps des réformes», in: A. Corvol (sous la dir. de), *Forêt et marine*, Paris 1999, pp. 63–72; R. Vergani, «Legname per l'Arsenale: i boschi «banditi» nella Repubblica di Venezia, secoli XV–XVIII», in: S. Cavaciocchi (a cura di), *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare, secc. XIII–XVIII*, Firenze 2006, pp. 403–414.

20 G. Caniato, «Il controllo delle acque», in: *Storia di Venezia*, vol. VII, G. Benzoni, G. Cozzi (a cura di), *La Venezia barocca*, Roma 1997, pp. 479–508; R. Vergani, «Venezia e la Terraferma: acque, boschi, ambiente», *Ateneo veneto*, 197, 2010, pp. 173–193; A. Zannini, «*Ruined landscape*? Squilibri ambientali e costruzione dello Stato nelle Alpi orientali ad inizi Seicento», in: *Per Roberto Gusmani*, vol. 1, G. Borghello, V. Orioles (a cura di), *Linguaggi, culture, letterature*, Udine 2012, pp. 493–511; A. Lazzarini, «Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo», *Archivio veneto*, prima parte, 145, VII, 2014, pp. 111–175; seconda parte, 149, XV, 2018, pp. 85–154.

21 S. Barbacetto, *«La più gelosa delle pubbliche regalie». I «beni* communali*» della Repubblica veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV–XVIII)*, Venezia 2008, pp. 39–84.

22 G. Zanderigo Rosolo, *I* laudi *delle Regole di Candide, Lorenzago e San Vito in Cadore*, Belluno 2013, pp. 84–86.

23 Barbacetto (vedi nota 21), p. 174.

24 S. Barbacetto, *«Tanto del ricco quanto del povero». Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età contemporanea*, Pasian di Prato 2000, pp. 147–200.

25 A. Zannini, D. Gazzi, *Contadini, emigranti, «colonos». Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780–1910*, Treviso 2003, p. 56; G. Bonan, *The State in the Forest: Common Land and Environmental Conflicts in the Venetian Alps (19th century)*, Cambridge 2019.

26 G. Bonan, «The Communities and the *Comuni*: The Implementation of Administrative Reforms in the Fiemme Valley (Trentino, Italy) during the First Half of the 19th Century», *International Journal of the Commons*, 10, 2016, pp. 589–616; A. Sacco, «'Ultra Pennas'. Contatti, scontri, trasformazioni di un territorio e di una società. Cenni storico-geografici su Comelico e Sappada», in: E. Cason

Angelini (a cura di), *Comelico, Sappada, Gaital, Lesachtal: paesaggio, storia, cultura*, Belluno 2002, pp. 133–185.

27 G. Bonan, «'Di tutti e di nessuno'. I beni comunali nel Veneto preunitario», *Quaderni storici*, 155, 2017, pp. 445–470; Id., «La gestione di boschi e pascoli nel Comelico della Restaurazione, tra nuovo regime e antiche consuetudini», *Venetica*, 28, 2013, pp. 143–167.

28 Per una descrizione della filiera sul caso della Carnia cfr. G. Ferigo, *Boscadôrs, menàus, segàz, çatârs. La filiera del legno nella Carnia del Settecento*, in: F. Bianco, A. Burgos, Id., *Aplis. Una storia dell'economia alpina in Carnia*, Tolmezzo 2008, pp. 15–80.

29 G. Corazzol, *Piani particolareggiati. Venezia 1580–Mel 1659*, Seren del Grappa-Feltre 2016, pp. 182–261; B. Simonato Zasio, *Taglie, bóre doppie, trequarti. Il commercio del legname dalla valle di Primiero a Fonzaso tra Seicento e Settecento*, Fonzaso-Tonadico 2000, pp. 81–106.

30 G. Corazzol, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634–1642*, Milano 1997, pp. 199–232; Occhi (vedi nota 7); Corazzol (vedi nota 29).

31 K. Occhi, «Affari di famiglie: rapporti mercantili lungo il confine veneto-tirolese (secoli XVI–XVII)», *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée*, 125, 1, 2013; Corazzol (vedi nota 30).

32 Bianco (vedi nota 9), pp. 37–44; F. Vendramini, *La Pieve e le regole. Longarone e Lavazzo, una storia secolare*, Verona 2009, pp. 125–192; Corazzol (vedi nota 29); Occhi (vedi nota 7).

33 Bianco (vedi nota 14), pp. 57–67; Occhi (vedi nota 7), pp. 77–109.

34 F. Bianco, «Candido Morassi e le questioni forestali nelle Alpi carniche fra '700 e '800», in: Id., A. Lazzarini, *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi carniche tra Settecento e Ottocento*, Udine 2003, pp. 13–64 (qui pp. 48–49).

35 Occhi (vedi nota 5), p. 173; C. Lorenzini, «Nel prezzo del bosco. Prassi estimativa delle risorse forestali: il caso della Carnia fra Sei e Settecento», in: M. Barbot et al. (a cura di), *Stimare il valore dei beni: una prospettiva europea. Secoli XIV–XX*, Udine 2018, pp. 123–141 (qui pp. 139–141).

36 K. Occhi, «Commercial Networks from the Alpine Valleys to the Mediterranean: the Timber Trade Between Venice and Malta (16th–17th centuries). First researches», *Studi veneziani*, 67, 2013, pp. 107–122.

37 A. Fornasin, A. Zannini, «Montagne aperte, popolazioni diverse. Temi e prospettive di demografia storica degli spazi montani», in: Idd. (a cura di), *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI–XX)*, Udine 2002, pp. 7–21.

38 Lorenzini (vedi nota 11).

39 G. Bonan, C. Lorenzini, «Common forests, private timber. The Unequal Management of Common Woodlands in the Eastern Italian Alps (16th–19th Centuries)», in corso di stampa.

40 L. Lorenzetti, R. Merzario, *Il fuoco acceso. Famiglie e migrazioni alpine nell'Italia d'età moderna*, Roma 2005, pp. 55–84.

41 T. De Moor, *The Dilemma of the Commoners. Understanding the Use of Common-Pool Resources in Long-Term Perspective*, Cambridge 2017.

42 F. Bianco, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. La comunità di villaggio tra conservazione e rivolta (Valcellina e Valcolvera)*, Pordenone 1990, pp. 66–96.

43 L. Lorenzetti, *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850–1930*, Udine 2010.

44 Bonan/Lorenzini (vedi nota 39).

45 M. Di Tullio, C. Lorenzini, «La ricerca della sostenibilità. Economia, acqua, risorse e conflitti nell'Italia Settentrionale (secc. XV–XVIII)», in: *Gestione dell'acqua in Europa (XII–XVIII secc.) / Water Management in Europe (12th–18th centuries)*, Firenze 2018, pp. 165–185.